STANZE E SONETTI

DI

GUSTAVO MALUTA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
—
MDCCCXCII

STANZE E SONETTI

DI

GUSTAVO MALUTA

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

MDCCCXCII

STANZE

LA FELICITÀ

Prostrato a piè d' un eremito austero,
che di senno e pietà gran fama avea,
un gagliardo e superbo cavaliero
umilmente con tai detti gemea:
Padre, che miri in ogni uman pensiero,
cerca qual sia la cura acerba e rea,
che non reggibil peso al cor mi preme:
dacchè a te solo io fido ormai la speme.

Per glorie avite e per mie proprie imprese
il nome mio di chiaro grido suona;
la mia spada governa ampio paese,
e fan cento vassalli a me corona;
arti leggiadre ò variamente apprese,
e a' bei ludi addestrai la mia persona:
ma nè gloria ed imper, nè festa e amore
mi rilevano più l' oppresso core.

Anzi men triste (non già calma o lieta,
chè da dolore eternamente è scorta)
alquanto l' alma mia posa e s' acqueta
dall' empia foga, che la sbalza e porta,
se, chiusa in solitudine segreta,
dal mondo è tolta ed in sè stessa assorta;
chè allor, frenando alle impressioni il corso,
a sè pur scema degli strazi il morso.

Figlio, così l' indagator sagace,
nobile senso dal tuo male appare:
tale l' oro si purga in fiamma edace,
e nascon perle nel furente mare.
S' or falla al tuo desio l' usata pace,
è chè meta novella a lui traspare.
Sappi: da nobili opre à l' alma aita,
allora che il gioir non più la incita.

Va, cerca, figlio; dal mio labbro invano
più chiara guida implorerești tu:
sol chi la afferra di sua propria mano
a' suoi atti devota à la virtù.
Il cavalier, poi che dal detto umano
così a speranza rinnovato fu,
spronò al superbo suo castel: ma un giorno
al romito modesto ei fe' ritorno.

E: Padre, disse, un anno à pieno il corso,
da ch' io per pace al senno tuo traea:
e seguii le tue leggi; ma soccorso
n' attesi indarno alla mia sorte rea:
nè soffro io già dell' opra mia rimorso,
chè tanto m' adoprai quanto potea,
e giorni lunghi e notti lunghe ò spese
nell' alto fine delle dotte imprese.

Studiai gli arcani, dove a noi celato
sta della vita l' inscrutabil vero,
ma presto fu l' orgoglio mio domato,
e da dubbio crudel vinto il pensiero:
e scorsi allora come male è dato
co' sensi penetrar tanto mistero,
e come quegli, che sì alto indaga,
il senno perde e senza fren divaga.

Figlio, così lo scrutatore esperto,
fra mente e core troppa via s' affonda;
e chi agogna al suo capo il dotto serto
spesso un serto di spine al cor circonda.
Il cavaliero allor, deciso e certo
ch' ogni suo atto al savio dir risponda,
spronò al superbo suo castel: ma un giorno
all' umile romito ei fe' ritorno.

E: Padre, disse, di piaceri e feste
io fei pago il paese a me soggetto;
e da prima stimai di aver per queste
cure calcato alfine il cammin retto:
ma fur le illusïoni al ceder preste,
che del ver mi copriano il crudo aspetto;
e allor conobbi come in me ragione
mal dia giudizio in ciò, che il cor propone.

Poichè nel tempo, che fur nudi i muri
e rozzi i deschi e pochi e grossi i lini,
trasser le turbe in pace i giorni oscuri,
chè alle brame l'aver fissò confini:
ma, fatti gli usi meno schietti e puri
e i desii volti a più rapaci fini,
l'astuta frode procacciò quell'oro,
cui fonte scarsa troppo era il lavoro.

Poi di vizi e delitti ognor più schiavo
divenne il volgo, da ogni freno sciolto;
de' mal riaccesi istinti il foco pravo
dalle usate fatiche ognuno à volto;
languì l'industria sotto al braccio ignavo,
e sul negletto suol languì il raccolto;
tal che miseria e fame or menan guerra
alla corrotta e desolata terra.

Figlio, in tal guisa l' eremito austero,
del giusto bene tu la via fallisti:
in tra mille sol uno è gaudio vero,
e gli altri tutti son mendaci e tristi:
tu dovevi additar altro sentiero
al volgo, cui fallaci gaudi apristi;
e dalla gioia sua verace e forte
calma or trarresti alla tua dura sorte.

Ma, dacchè l' alma tua dubbia vaneggia
ancor sul passo, che alla quiete adduce,
e stima, benchè colpe a sè non chieggia,
da colpe trarre altrui la vera luce,
nè sa che tanto più la meta è greggia
quanto più d' oro e di fulgor seduce,
lo strazio, o figlio, onde il tuo core è pregno,
è per l' errore tuo castigo degno.

Il cavaliero, oppresso più da affanno,
riprese via per l'alto suo soggiorno;
ma da quel dì non volse intero un anno,
che al povero romito ei fe' ritorno;
e: Padre, disse, crebbe più il mio danno
e più mi dolgo e maledico il giorno,
chè tutto ciò, che un pio voler mi detta,
è seme che germoglia in opra abbietta.

Io l'armi spinsi dove giogo fiero
gravava più su più meschina gente;
e in tempo breve, di mia impresa altero,
a speme nova serenai la mente:
ma un dì, che penetrar più volli il vero
per uscirne più certo e più godente,
d'un tratto tolto alla fallace vista,
con l'alma mi tornai fiaccata e trista.

Fu un giorno, che in vestir da pellegrino
e senza scorta fuor del campo uscii,
e volsi ad un villaggio il mio cammino,
che al nemico in battaglia aspra rapii.
Io v' entro a passo stanco e a capo chino,
acciò che meglio ogni sospetto svii,
ma in volto a stento quella gioia occulto,
di cui nel cieco mio sperare esulto.

Ma presto intorno scorgo orribil traccia
degli atti, ond' io traea gli sciocchi vanti:
case e officine, alle cui porte affaccia
la sciagura terribili sembianti;
donne con bimbi emunti tra le braccia,
fanciulle paurose e vecchi affranti,
ch' ogni soccorso lor gemono vinto
nel marito o fratello o figlio estinto.

La pietà delle grida e dei lamenti,
che d' intorno risuona in varia voce,
spesso si mesce a minacciosi accenti
aspri e ribelli per bestemmia atroce;
chè la fame e il dolor fan nelle genti
prove a chi meglio di sua rabbia nuoce,
tentando l' una di colpir con morte
chi contro l' altro restò immune e forte.

Prima scorsi una vecchia, a cui confisse
lo strazio in viso un miserando aspetto.
Ella vagava, con le luci fisse
ed ansimando dal consunto petto:
mi guardò, mi accostò, mi benedisse
e poi seguì con sospiroso detto:
O pellegrino tratto a lunga impresa
come l' abito tuo chiaro palesa,

tu incontrasti in cammino il figlio mio?
Ben tu il rammenti, pellegrin pietoso.
Negli atti ei porta maestà d' un dio,
ed è nel volto insiem dolce e pensoso;
l' occhio svela del mondo il casto oblio,
e mostra un core d' alto fin bramoso.
il suo parlar, cui virtù sola accende,
quale conforto e forza altrui discende.

Io stanotte sognai che ardea la guerra,
e che pugnar doveva il mio figliuolo....
Ecco! la mischia già il villaggio serra:
rosso per fiamme è il ciel, per sangue il suolo;
crollan le case accese, e l' arma atterra
ogni riparo e l' uno e l' altro stuolo:
le membra mozze e i corpi inerti e vani
son sola meta alle spietate mani.

Empi, cessate! Ogni vibrar di spada,
che a voi per gaudio fa avvampar le ciglia,
farà che duolo senza fine cada
sopra un' inerme misera famiglia.
Oh, tutto almen l' orribil ferro rada,
e non ciò solo che la via gli impiglia;
meglio è il morir, che il vivere in tal sorte,
che fa il viver più crudo assai di morte....

Già cessò ma fu orribile la guerra;
e vi pugnò da forte il mio figliuolo.
Vedi com' arsa e vuota è ancor la terra?
Vedi come allagato e rosso è il suolo?
Guarda quell' arche là: ciascuna serra
gente che uccise il ferro o uccise il duolo.
Là non è il figlio mio; tu, o pellegrino,
tu incontrasti il mio figlio in tuo cammino.

E vero? Tu parlasti al mio figliuolo,
e n' ài fisso nell' alma il degno aspetto?
Egli fra mille ne' suoi pregi è solo,
chè non à sensi uguali un altro petto:
primo è fra i prodi del guerriero stuolo;
la sua fronte è pensiero e l' occhio affetto;
e la sua voce accenti divi suona,
quando grave corregge o pia perdona.

Così gemea la misera, e seguiva
perch' io le dessi del figliuol novella:
ma, come s' avvisò ch' io le mentiva,
chè la pietà rompeami la favella:
Dunque, gridò, io empia ancor son viva,
mentre dal mondo uscì l' anima bella?
E, forte urlando, ficcò l' ugne al viso,
che di pianto e di sangue insiem fu intriso.

Ma come tutti narrerò i tormenti,
cui àn questi occhi e questi orecchi appresi?
Come dal labbro mio trarrei i lamenti,
onde le storie lagrimande intesi? —
E sarò pago di sì fatti eventi,
che dieci lieti e mille tristi àn resi?
E ancora tenterò placar mia sorte
con l' opra orrenda di misfatto e morte?

Figlio, rispose l' eremito austero,
al buon fine mal giova il mezzo abbietto;
della vita non mai morte è sentiero,
e mani lorde fan gemente il petto.
Va, cerca, figlio; invano al tuo pensiero
più luce splenderia dall' altrui detto:
sol chi di propria man la insegue e afferra
nel cor per sempre la virtù rinserra.

Diè commiato al guerriero il nobil frate:
ma un giorno lo rivide alla sua cella.
Non più cinto il mirò di vesti ornate,
nè più portato dall' aurata sella;
ma lasso, con le membra avviluppate
entro veste di lana ispida; e quella
ei giudicò, pel guasto e lordo aspetto,
servirgli ancora da giaciglio e tetto.

Frate, così si dolse il pellegrino,
di mie sciagure il mio vestir ti dica.
Tu sai com' io fui misero indovino
credendo a libertà la pace amica:
or, quelli ch' io calcai nel mio cammino
si restrinsero in lega a me nemica;
ed io, sconfitto e d' ogni mezzo privo,
sol per prodigio qui mi trassi vivo.

La rocca da' miei padri edificata,
dominatrice della pingue terra,
la sala a insegne glorïose ornata,
da loro vinte con assidua guerra,
la fama un tempo al cielo sì levata,
quant' ora in onta e disonor s' atterra,
sono i vanti dagli avi a me commessi,
ch' io eternamente di rovina oppressi.

Così, oltre quel duolo onde sì rade
ore di calma erano a me concesse,
il rimorso ora sì il mio spirto invade,
che n' à le forze estreme vinte e oppresse:
tal con le vecchie si son nuove spade
ferocemente nel mio core immesse;
e povertà, che a mendicar mi mena,
il tutto aggrava di più orribil pena.

Or dimmi, frate, tu qual mezzo appresti
ancor ristoro a' miei tanti martìri,
dacchè m' avvien che zolla più non resti,
dov' io liberamente i passi giri:
dimmi tu ciò, che nel mio petto arresti
tanta foga di pianti e di deliri;
dillo tu, frate, s' anco a tanto vali,
or che piombar m' ài fatto in sì gran mali.

Figlio, rispose l' eremito austero,
di lagno non lordar la tua parola.
Di ciò che invan cercasti, il bene vero,
il ciel pietoso il viver tuo consola.
La pace s' orna d' un vestir severo,
e dal vano goder schiva s' invola;
e chi sè doma, all' altrui bene volto,
n' à sol nell' alma il vero seme accolto.

Qui meco, o figlio, apresterai la forte
parola all' uom, cui mal l' istinto incalza:
a lui mostrando che l' umana sorte
non pel gioir, ma pel dover s' innalza;
che il core, del piacer fra le ritorte,
su dal reo limo mal si franca e balza;
che sol di sè e degli altri onesta cura
gaudio senza rimorso a lui procura.

E allor che tu potrai su fiere ciglia
attrarre il pianto da un ravvisto core,
o ad un' alma, che in duol basso s' impiglia,
recare il gaudio d' un più degno ardore,
e penserai tal opra essere figlia
di non corrotto e non cessante amore,
tu, sciolto allor d' ogni desio fallace,
un' onesta godrai gioia di pace.

Gioia suprema, che a rapir non vale
nè fuggir d' anni nè infuriar d' eventi,
poich' à sua meta non nel corpo frale,
ma nello spirto, eterno a' sommi intenti:
e, mentre questo più si affanna e sale
verso brame più eccelse e più cocenti,
la virtù stessa, ch' egli adopra e chiede,
è pel travaglio suo forza e mercede.

LA SCELTA

Un re, potente e di consiglio saggio,
che una figliuola avea cortese e bella
la promise per bando in maritaggio,
con gran dote di terre e di castella,
a chi su gli altri avesse più vantaggio
in tai virtù, per cui meglio si abbella
dell' uom la vita e meglio con profonde
cure al sospiro femminil risponde.

Ed ecco, il dì segnato, un cavaliero,
che per vanto guerrier la bella chiede;
e ben le forti membra e il guardo altero
alla superbia sua procuran fede.
Re sommo, ei dice, nel cui sommo impero
mai il sole non manca e mai non riede,
guarda se per imprese eccelse e rare
siavi guerrier, che in pregio a me sia pare.

Io son Aldo il Guascon. Per certo giunse
a te mia fama, cui confin non serra.
Sempre che ad altri il braccio mio s'aggiunse
diè lena nuova e chiusa fe' la guerra:
da' prim' anni il desio d'armi mi punse,
e mi trasse a pugnar di terra in terra;
nè altro il core mio giammai sospira,
nè altro il mio pensiero in sè raggira.

Vo' dir che ciò soltanto io sospirava;
ch' ora la figlia tua, gran re, sospiro,
da poi che, giunto qui, tal la mirava
che sempre innanzi a me la sento e miro.
L' amoroso desio molto or mi grava,
ma speme ò viva quanto quello ò diro;
chè, se niuno uguagliar mi può in battaglia,
niun è, che in tale gara al par mi vaglia.

Debole, o re, è la donna: e a lei il vigore,
che il fato le negò, dee l' uomo offrire.
Or, ch' altro meglio del guerrier valore
sicura la farà nel suo avvenire?
L' usanza, mossa da un ingordo ardore,
la stringe e insidia fra rapaci spire;
e a salvarla da evento aspro o brutale
altra virtù tranne il vigor non vale.

Signor, risponde il re, qual è cotanto
estranea gente, che i tuoi atti ignori?
O qual giudice è mai, che di più vanto
altro guerriero in tuo confronto onori?
Felice me, se la mia gente al tanto
valor che t'arde sollevasse i cori;
felice più, se alle mie schiere appresso
mi sia il tuo forte braccio un dì concesso.

Ma alle virtù, per cui le armate schiere
godon trionfo e son gli imperi eretti,
nemica è quella, onde l'amore fère
di nobil colpo i generosi petti;
ch'uso dell'armi e delle imprese fiere
innalza gli aspri sovra i miti affetti;
nè, quando forza e ingorda brama regge,
à culto degno l'amorosa legge. —

E una pianta la vita; e son sue rame
le cure varie ond' ella al fine tende.
Pari a quelle, dell' uom sono le brame:
qual ritta ed alta, e quale è torta e pende;
quali gagliarde son, quai tristi e grame;
qual nuda, e qual per frutta al suol si fende;
chè quell' umor, che in una è vital succo,
nell' altra è marcio o insterilito mucco.

Così il re parla; ed ecco trarsi avanti
un uom seguito da valletti e paggi,
di ch' altri recan anfore, svelanti
l' aurea materia per lucenti raggi,
altri spade gemmate di diamanti,
di Persia e Siria i più superbi saggi,
altri gualdrappe, arcioni e bardature,
tutte adorne di gemme grosse e pure.

Re sommo, ei dice, s' egli è ver che l' oro
il più reca del bene all' uom concesso,
e se tanto la vita à più ristoro,
quanto i desii saziar più l' è permesso,
io certo a dritto la tua figlia imploro
nè sarò d' altri al paragone oppresso;
chè gli altri mal potriano, uniti in uno,
tant' oro aver, quant' io da me ne aduno.

Gli oggetti, che d' offrirti io oso in dono,
ricchi di gemme che non ànno pari,
poco indizio ti dan di ciò, che sono
i miei tesori in tutta l' Asia chiari:
bench' io miniere solo e non ò trono,
anche tra' regi i miei rivali ò rari:
e tal ricchezza mia più ognora ingrossa,
chè in ciò solo io fatico ogni mia possa.

Signor, risponde il re, tu sì possiedi,
e ancora al lucro ogni tua brama spingi?
nè a' studi il sole del pensiero chiedi,
nè a nobil opra il core tuo costringi?
Per quel cammino, in cui tu pago incedi,
il corpo tuo di lieta pompa cingi;
ma nulla per tal via dimandi e indaghi
di ciò, che l' alma nobilmente appaghi. —

È un fior la vita, e suo profumo è il pregio
onde dell' alma la virtù lo adorna;
mentre talun di tinte un ricco fregio
lontano mostra e grato agli occhi torna,
tal altro in minor veste à odore egregio,
che tra le foglie sue umil soggiorna:
e, se quel per chi è lungí à miglior vanto,
questo conforta più chi gli sta accanto.

Così il re parla; ed ęcco trarsi avanti,
nelle vesti leggiadro, un giovinetto:
ben partite à le chiome ed olezzanti,
e conformi lo sguardo e il molle aspetto.
Re sommo, ei dice, da cui in usi tanti
godon gli atti cortesi e culto e affetto,
mira se a donna d' alma colta, eletta,
più di me gioie certe altri prometta.

Allor che in verso dolci sensi io noto,
a lagrimare son gli spirti tocchi;
quando m' aggiro della danza al moto,
non vede alcun com' io la terra tocchi;
quando a nota possente il petto io scuoto,
tuono essa par, che impetuoso scocchi;
e, quando la mia man sull' arpa vola,
questa uguaglia il lamento e la parola.

Molte donzelle fur, che di me accese
si affannarono indarno in preghi e pianto;
molte, che troppo dal mio gelo offese
lasciàr la vita sotto il crudo schianto;
molte, che l'ore calme a lor contese
chiesero al viver solitario e santo:
ma il core mio, non prima mai concesso,
sta alla tua bella figlia, o re, sommesso.

Signor, risponde il re, co' raggi ardenti
il sol dell'arte il gelo a' petti scioglie,
e a penetrare i vasti oscuri intenti
dell'uman core il denso buio toglie:
però solo colui, che i rai cocenti
con lunga cura e lungo amor ne coglie,
sin che nell'opra si consuma e strugge,
la possa sacra e la virtù ne sugge.

Per ciò convien che sempre al segno stesso
la mira ei volga, nè giammai sia torta;
chè il merto ei falla, se domato e oppresso
mutando via le pene sue conforta.
Signor, dotto tu sei, se t'è concesso
a molti pregi aver la mente scorta;
ma, per ciò appunto che a più vie la guidi,
di costante pensier forse mi affidi?

Negar non vo' che tu costante sia,
ma affermo che di ciò mal rechi prova:
e alla donna, che troppo ostile e ria
in ogni stato la sua sorte trova,
quando poco dell'uom secura stia
meglio il vivere sola assai più giova
che il porsi a rischio, mal seguendo il core,
di mutare in tormento un cieco amore. —

È un' aiola la vita; e son suoi fiori
gli studi vari, di che l' uom l' adorna:
s' ei troppi semi impone ai vivi umori,
a lui l' avara impresa in danno torna;
ma, se gravarli sa d' equi lavori
e ad util tempo la raccolta aggiorna,
quanto questa minor copia gli apporta
tanto per qualità meglio il conforta.

Così il re parla; ed ecco trarsi avanti
un uom di maestà grave l' aspetto,
ma che il vigor de' rigidi sembianti
tempra de' sguardi nel soave affetto:
tal di forti pensieri e sensi amanti
a ognun si mostra sommamente eletto;
e dà, come le labbra ai detti move,
di ciò, che in viso appar, più chiare prove.

Re sommo, ei dice, che vuoi degni fregi
al tuo regno gli studi e i culti ingegni,
e di pensieri e d'alti sensi i pregi
di curar mostri a generosi segni,
poich' altri, ancor che per valore egregi,
mal della figlia tua credesti degni,
mira se in me virtù cotal rilevi,
che per essa al gioir sommo mi elevi.

Premio di fama all' opre mie non ride,
chè sempre il franco dir nemico suona
e quel ferro, che altrui le colpe incide,
a colui, che il vibrò, mai non perdona:
sol quei, che delle genti il bene irride
ed esca nova a' loro istinti dona,
sen va onorato e frutto dolce coglie
dal veleno, che porse alle altrui voglie.

Io spinsi il ferro de' miei aspri scritti
del volgo a lacerar le basse mire
e l' opre vili e quanti son delitti,
che l' usanza o il poter suole coprire.
Ora i nemici contro me stan ritti
per punir l' opre mie con onte ed ire:
ma in tanta pugna, in ch' io son solo e ignudo,
la coscïenza mia m' è spada e scudo.

Io so ben come in ciò compia soltanto
quel che ad onesto cor far si conviene,
e al pari so che de' miei atti il vanto
è sufficiente premio alle mie pene;
ma, se la meta è degna ed è cotanto
pura la brama, che in pugnar mi tiene,
tu forse stimerai non folle o abbietta
la speme, che al tuo piè ora mi affretta.

Signor, risponde il re, se a cotai detti,
qual io lo penso, appien s' accordi il vero,
e della figlia mia sui dolci affetti,
qual io lo bramo, appien tu acquisti impero,
mi torneranno i tuoi desiri accetti,
chè fine lieta da tai nozze io spero:
dacchè ingegno ben retto è sprone al core
ed è l' oblio di sè ara all' amore.

SONETTI

NERONE

Balzando torvo dall' odiato letto,
Nerone di convulsa ira fremea;
e di sue grida risonar facea
le mura e gli archi del dorato tetto.

L' ambizïon, che gli arse ognora il petto,
allor più acerba il sonno gli vincea:
ed ei del fasto imperïal gemea,
che fosse troppo all' ardue voglie inetto.

Non v'à, gridò, chi vegli al mio comando?
Tanto sole di fiaccole recate,
che dal gran giorno sia la notte doma.

No; restate! son raggio miserando
pel divino Neron le faci usate.
Sol face degna di Nerone è Roma!

MATTINO D' APRILE

Aprile il gaudio alla natura infonde:
la zolla stende un variopinto letto,
e il rio, lucendo col suo vetro schietto,
frange in mille l' ammanto delle sponde;

l' eco dei poggi un suon d' aratri effonde;
un coro gaio trilla nel boschetto
e de' villani il poderoso petto
ne' prati gaiamente a lui risponde:

dall' aurora dorata il sol sfavilla
entro l' aria olezzante, e a gemme terse
la rugiada sui pampini scintilla:

e in tanta pace luminosa e calma,
ch' à tutte cose nel suo gaudio immerse,
avvolta è pur soavemente l' alma.

TEMPESTE

Come d'estate l'uragano errante
con notte buia copre il vivo ardore
e fa, minacce d'ira e di terrore,
gli incendi folgorar dal sen fumante,

ma, quanto prima vince in poco istante
gran via di cielo, tanto il gran furore
guida ratto lontano, ove sen muore
la possa nel suo corpo invan tonante,

così l'umana vita il corso varca
fiera pugnando per quell'ardue brame
onde di speme e di sconforti è carca,

ma non può mai sulle agognate prode
fissare il giogo di sue forze grame,
tal che de' suoi tormenti invan si rode.

IL SOGNO DI NAPOLEONE

Quando Napoleon, già presso a morte,
volse il pensier deliro a' dì trascorsi,
ministre di terrore e di rimorsi,
gli son crude parvenze innanzi sorte.

Vide giacere immani schiere morte
di giovanetti, e madri folli porsi
ad abbracciar le emunte salme, sciorsi
in urla e pianti su lor empia sorte,

e poi, serrando contro lui le pugna,
con rotte voci di sì fatta orrenda
maledizione saettargli l' ira:

Infigga al pari la sciagura l' ugna
nella tua stirpe, e da quel fasto scenda,
che a tua fame rapace un dì fu mira.

ZERMÀTT

Erge il Monrosa da un' immane schiera
di gioghi bianchi la ghiacciata vetta,
cui à l' aspro Cervino incontro eretta
dilacerante il ciel la guglia nera:

e i mostri i piedi avvallano in austera
conca, da boschi e da dirupi stretta,
dove la Visp dal ghiaccio erompe, e getta
in lungo gorgogliar la serpe fiera.

Ivi è Zermàtt. Ivi, tra l'ampia gloria
di posse audaci, onde natura esulta,
l'uomo spiegar non osa ala di boria;

pur ei s'inebbria e, quanto più stupisce
del sommo impero, che lo grava e insulta,
tanto del suo servaggio ei più gioisce.

AI CADUTI A DOGALI

Audacemente in povera coorte
sfidaste il foco della plaga dira,
fin che s' accolse a' danni vostri l' ira
d' orda selvaggia, per gran turba forte.

E disfidaste ancor la nova sorte;
chè nobil alma a rischio degno aspira:
e il rischio a voi fu gaudio; e vi fu mira
de' superbi desii superba morte.

E gran mercede vi diè l'alto scempio,
dacchè fur sedi gloriose e pronte
quelle a voi schiuse dal selvaggio telo;

chè là solo è per voi condegno tempio,
dov'è accesso l'oceano e muro è il monte
ed è fiaccola il sole e tetto il cielo.

BURRASCA

Coprono il sole nùbi grosse e nere,
cui vento impetuoso urta ed ammassa;
ira di spesse folgori le fère
e tuono greve il loro ventre squassa:

il mar solleva l' onde ognor più fiere,
tal ch' una all' altra si accavalla e passa;
or monta a guisa di giogaie altere,
ora in immani cavità si abbassa:

in fra il cozzare degli avversi salti
le navi balzan, ne' profondi abissi
precipitando dagli eccelsi spalti;

e i naviganti, cui l' ormeggio è tolto,
scrutano il lor destino immoti e fissi,
guatando il mar con stupidito volto.

INDICE

STANZE

SONETTI